

# VANGELO DI MARCO

## Capitolo 5<sup>^</sup>

Il capitolo cinque di Marco forma una grande composizione unitaria che chiude la narratio di questa sezione.

Questo capitolo chiude il tutto, ricollegandosi in modo sorprendente con i primi episodi, raccontati al capitolo uno.

Così vedremo che l'esorcismo della Decapoli contiene varie reminiscenze del primo esorcismo nella sinagoga di Cafarnao e si può stabilire un parallelo anche fra la guarigione della suocera di Pietro in privato e la risurrezione della figlia di Giairo, sempre in privato, alla presenza degli stessi discepoli testimoni in 5, 38-43.

Marco chiude la narrazione in bellezza, con racconti ampi, dettagliati, attraversati da un sorprendente paradosso. L'elemento sensazionale si sposa con l'elemento discreto e segreto.

La potenza messianica di Gesù è più forte di tutto ciò che abbiamo visto o ascoltato finora, ed è anche più discreta di quanto possiamo immaginare, operando in modo quasi impercettibile.

Al centro della composizione e come incastonato nella trama dell'ultimo episodio con il capo della sinagoga, Marco ha collocato il racconto della guarigione della donna che perdeva sangue da ben 12 anni. Nel violento contrasto fra la sua fede, che tocca ed è toccata, e l'atteggiamento sia della folla e dei discepoli che circondano il maestro e addirittura lo schiacciano ma senza avere accesso alla sua forza, l'evangelista ci trasmette la sua filosofia del giusto rapporto con l'evento Gesù. Così il tema della fede, annunciato nell'episodio precedente della tempesta sedata, è il filo conduttore di questa grande pagina. Si ricollega con l'apertura di tutta la narratio, ma esplicita per la prima volta tutte le implicazioni di questo atteggiamento che permette di accedere alla salvezza.

## **I miracoli nell'Antico Testamento**

Già dai primi capitoli il Vangelo di Marco ci parla dei miracoli: guarigioni (del lebbroso, della suocera di Pietro) oppure esorcismi. Si tratta di racconti non raccolti in una sezione particolare. Soltanto dopo le parabole vengono presentati alcuni miracoli di Gesù che ci permettono di approfondire meglio il significato di questi suoi gesti di potenza.

Per comprendere è importante guardare all'Antico Testamento: il senso dei miracoli nel Nuovo Testamento è infatti strettamente connesso a quello che i miracoli hanno nella storia della salvezza del popolo d'Israele.

Diversi sono i termini che, nell'Antico Testamento, indicano ciò che noi chiamiamo "miracolo" e che traduciamo con "prodigi", "opere", "segni", "meraviglie". Qui i miracoli sono concepiti come parte dell'azione salvifica di Dio in favore degli uomini e della creazione: non possono in alcun modo essere isolati da questa stessa azione. Quando parla di miracolo, l'Antico Testamento non indica qualcosa di strano o di eccezionale, quanto piuttosto l'opera di Dio nella creazione e nella storia, niente cioè di più regolare e normale agli occhi di un uomo di fede.

Possiamo leggere alcuni passi dell'Antico Testamento sul miracolo come opera di Dio: esso è il "modo" comune, normale, che Dio usa per intervenire nella storia di salvezza del suo popolo e anche nella storia degli uomini. Il salmo 145,3-6 canta con voce ebraica di gioia, di bellezza e di forza:

*Grande è il Signore e degno di ogni lode,*

*la sua grandezza non si può misurare.*

*Una generazione narra all'altra le tue opere,*

*annunzia le tue meraviglie.*

*Proclamano lo splendore della tua gloria*

*e raccontano i tuoi prodigi.*

*Dicono la stupenda tua potenza  
e parlano della tua grandezza.*

Si parla in questi versetti di grandezza di Dio: di opere, meraviglie, prodigi: tre modi per esprimere il miracolo, per parlare di Dio che interviene nella storia degli uomini e nella creazione, che gli è ancora tanto familiare. È un affascinato canto di lode.

Leggiamo in Dt 3, 23-24: *in quel tempo ancora io supplicai il Signore dicendo: Signore Iddio, tu hai cominciato a mostrare al tuo servo la grandezza e potere della tua mano. Quale altro Dio, infatti, in cielo o sulla terra, può fare opere e prodigi come i tuoi?*

Il salmo 107 rende perfettamente l'idea del miracolo come meraviglia che si compie nella vita dell'uomo. Inizia lodando Dio perché ha salvato il suo popolo liberandolo dalla schiavitù d'Egitto:

*Vagavano nel deserto, nella steppa,  
non trovavano il cammino per una città dove abitare.*

*Erano affamati e assetati,  
veniva meno la loro vita.*

*Nell'angoscia gridarono al Signore  
ed egli li liberò dalle loro angustie.*

*Li condusse sulla via retta,  
perché camminassero verso una città dove abitare.*

*Ringrazino il Signore per la sua misericordia,  
per i suoi prodigi a favore degli uomini;  
poiché saziò il desiderio dell'assetato,  
e l'affamato ricolmò di beni.*

Il popolo è invitato a ringraziare il Signore per i suoi prodigi in favore degli uomini; questo invito viene ripetuto al v.15, al v.21, al v.31, nella stessa identica maniera: ecco un autentico ritornello all'interno di questo salmo, che sembra descrivere i vari modi in cui Dio libera di uomini, gli straordinari prodigi, le grandi meraviglie con le

quali si avvicina e partecipa alla loro vita.

Partendo dall'Esodo, questo Salmo diviene la chiave di interpretazione della storia di ogni uomo assetato, affamato, prigioniero, povero, che viene liberato da Dio. Questi sono i prodigi, i miracoli che Dio compie!

*Dall'angoscia gridarono al Signore  
ed Egli li liberò dalle loro angustie.*

*Li fece uscire dalle tenebre e dall'ombra di morte  
e spezzò le loro catene.*

*Ringrazino il Signore per la sua misericordia,  
per i suoi prodigi a favore degli uomini;  
perché ha infranto le porte di bronzo  
e ha spezzato le sbarre di ferro (vv. 13-16).*

*Mandò la sua parola e li fece guarire,  
li salvò dalla distruzione.*

*Ringrazino il Signore per la sua misericordia  
e per i suoi prodigi a favore degli uomini.*

*Offrano a lui sacrifici di lode,  
narrino con giubilo le sue opere (vv 20-22).*

*Ma risolleverò il povero dalla miseria ... (v. 41).*

Il Salmo chiarisce il legame che esiste tra le opere di Dio e la vita degli uomini: Dio si affaccia e si avvicina partecipe, per liberare soprattutto chi è angosciato, affamato, assetato, incatenato, in balia della tempesta.

Il miracolo si compie all'interno della vita quotidiana, reale di ogni uomo. È l'esodo, l'opera di salvezza compiuta da Dio nei confronti del popolo di Israele, che diventa la chiave di comprensione della storia di ogni uomo. Qui è chiarissimo come Israele veda la salvezza: è l'intervento di Dio a favore degli uomini, il suo prodigio, la manifestazione della sua potenza liberatrice.

In Es 15,21, un canto tra i più antichi della Bibbia, Dio è chiamato *operatore di*

*meraviglie* perché ha liberato il suo popolo dal potere e dalla schiavitù del faraone. In questo agire potente, Dio manifesta la sua regalità. Il Regno di Dio è la manifestazione della potenza che salva e che libera, vera teofania nella vita degli uomini.

Il miracolo non è cosa straordinaria, fatto incomprensibile, bensì maniera comune dell'agire divino nella vita delle creature; è l'espressione del suo amore, della sua misericordia. Comprendere questo senso del miracolo nell'Antico Testamento aiuta ad avvicinarsi ai miracoli di Gesù.

## **Il mare e la riva del mare**

- In 4,35 si legge: *Passiamo all'altra riva*; il racconto si svolge durante la traversata del mare di Galilea.

- In 5,1: *Intanto giunsero all'altra riva del mare*.

- In 5,21 le ultime due guarigioni sono introdotte con questa frase: *Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare*.

Da una parte ritorna la presenza del mare e dall'altra il passaggio all'altra riva: due elementi fondamentali. Il passaggio all'altra riva non è esclusivo di questa parte del Vangelo; lo troviamo ad esempio in 6,45 e in 8,13. Neppure l'attività di Gesù presso il mare è esclusiva di queste pagine. Tuttavia è significativo che all'inizio di questa parte (4,35) Gesù attraversi il mare per andare nella regione dei pagani. Questa azione si presenta come una scelta, o almeno come un desiderio di Gesù che dice ai suoi discepoli: *Andiamo all'altra riva*. Certamente egli si trova di fronte ai primi segni di opposizione all'interno del suo popolo, un'opposizione che culminerà nell'episodio di Nazareth (6,1-6).

Gesù per la prima volta sceglie di andare al di là. Egli è venuto per annunciare la buona notizia del Regno lottando contro il male. Nella traversata di questo confine

Gesù si espone all'azione del male: il mare in tempesta rappresenta questa forza distruttrice. I discepoli balbettano: *Non ti importa che moriamo?* La lotta che Gesù intraprende contro le forze scatenate del mare è la lotta per la vita degli uomini, affinché non periscano.

Questo senso del mare come presenza del male nel suo grande vigore ed il legame del mare con la predicazione come forza della vita, si chiarifica meglio se leggiamo l'episodio della tempesta sedata alla luce dell'esperienza di Giona.

Giona è inviato a Ninive, città pagana. Rifiuta di andarci e s'imbarca per fuggire. Gesù invece sceglie di andare tra i pagani. Ambedue si imbattono nel mare in tempesta: ecco manifesta la forza distruttrice. Con Giona ci sono dei marinai, con Gesù i suoi discepoli. I marinai chiedono a Giona di invocare il suo Dio. Magra figura, nell'ironia del confronto, per i discepoli di Gesù, rimproverati perché non hanno fede. I marinai manifestano una certa inconsapevole fede verso questo Dio di Giona, che pure sta fuggendo; i discepoli invece...

Tutti hanno paura, i marinai come i discepoli: questi svegliano Gesù che dorme placidamente, quelli invece, più convinti, sbrigativi, gettano in mare Giona. Questo passeggero si aggiusti da solo le grane con il suo Dio così possente! E la tempesta si placa. Giona sperimenta tutta la forza del mare quando viene inghiottito dal pesce; infine accetta di andare a Ninive, dove la sua parola cambia la vita degli uomini.

Gesù invece placa il mare con la sua parola. Egli è il nuovo Giona, decisamente nuovo. Gesù incontra, come Giona, la forza del mare mentre va a predicare ai pagani, oltre i confini del suo popolo; come lui è inviato da Dio, e la predicazione trova l'opposizione del mare in tempesta, ma Gesù, che non fugge anzi ha scelto di andare, quietamente placa il mare con la sua parola. La parola salva i discepoli sulla barca: è dunque una forza di vita e di cambiamento.

## **Il passaggio dalla morte alla vita**

La presenza di Gesù conduce dalla morte alla vita.

Osserviamo in questi quattro racconti la situazione iniziale e quella finale:

### - Situazione iniziale, prima dell'incontro con Gesù:

- Primo racconto: i discepoli di Gesù sono sul mare in tempesta; i discepoli temono per la loro vita: ... *non ti importa che moriamo?*; c'è un reale pericolo di morte.
- Secondo racconto: viene guarito un indemoniato che vive tra i sepolcri; esso è impuro, la sua vita è un vagabondare tra i morti.
- Terzo racconto: viene risuscitata la figlia di Giairo, il quale, al v.23, dice: *mia figlia sta per morire*. Ancora la morte in agguato.
- Quarto racconto: si inserisce a questo punto l'episodio dell'emorroissa: secondo la cultura biblica la vita risiede nel sangue; la vita di questa donna se ne sta andando. La perdita di sangue è perdita di vita. Infine la sua malattia rende impuri, lontani da Dio.
- Da ultimo ritorna il racconto della figlia di Giairo.
- La situazione iniziale che questi miracoli ci presentano è un cammino verso la morte: da una vita tra i morti, a una vita che è agli estremi, a una che corre verso la morte, fino alla morte.

### - Situazione finale, dopo l'incontro con Gesù:

- Primo racconto: il mare si calma.
- Secondo racconto: l'uomo è liberato dal male, dallo spirito impuro, ma il male porta con sé delle differenze (episodio dei porci).
- Quarto racconto: la guarigione dell'emorroissa non è solo fisica. Per questa donna è la salvezza.
- alla fine, alla figlia di Giairo viene ridata la vita.

Il mare, il mare in tempesta, la malattia..., sono uniti strettamente con la vita data da Gesù. Gesù è parola che conduce alla vita: guarisce, sana, salva e infine dà vita. C'è una splendida progressione in questo rinnovato dono di vita nella sua pienezza agli uomini.

In una lettura cristologica e post-pasquale il passaggio dalla morte alla vita allude alla risurrezione di Gesù. Per la Chiesa primitiva la figlia di Giairo è immagine di Gesù che risorge.

## **La fede in Gesù**

Gli uomini che hanno la fortuna di partecipare a queste situazioni vivono un rapporto con Gesù che possiamo descrivere dal punto di vista della fede: c'è un progresso, anzi uno scatto deciso della fede.

- Primo racconto: ai discepoli Gesù dice: *Non avete ancora fede?* (4,40).
- Secondo racconto: all'inizio l'indemoniato rifiuta Gesù: *Che c'è tra me e te?*, non vuole avere niente a che fare con lui, lo sente come una minaccia. Ma Gesù lo guarisce, lo libera, ridà la vita a lui che viveva tra i sepolcri. Alla fine dell'episodio si legge: *Egli se ne andò e si mise ad annunciare*; si usa il verbo *keryssein*, lo stesso che indica l'annuncio del Vangelo! La fede di quest'uomo si esprime nell'annuncio di quello che ha operato Gesù (5,20): dalle tenebre più fitte alla luce più violenta, dalla morte alla vita, colui che era morto tra i morti ora annuncia la vita che gli è stata ridata.
- Terzo episodio: in 5,23 Giairo si avvicina a Gesù e chiede la guarigione della figlia; ha perduto ogni speranza, non ha più nulla da perdere: è l'inizio della sua fede.
- Quarto episodio: in 5,28 l'emorroissa inizialmente ha fiducia in Gesù taumaturgo, che guarisce gli uomini (*se lo tocco sarò salva*). Ma in 5,34 Gesù dice dopo averla tolta fuori dalla folla: *La tua fede ti ha salvato*. E la



fede di questa donna si trasforma completamente grazie all'incontro personale con Gesù.

- Infine, in 5,36 Giairo è lì, ancora disperato, di fronte a Gesù che si rivolge a lui teneramente: *Non temere, abbi fede*. È la fede in colui che dà la vita.

Si passa, in una sequenza montata con tanti tratti rapidi e incisivi, dai discepoli che non hanno fede, all'indemoniato che manifesta la propria fede annunciando la guarigione avvenuta e la "Buona Notizia"; dalla donna timorosa alla sua fede trasformata dall'incontro con Gesù, a Giairo, un estraneo, che nasce alla fede.

I discepoli non hanno fede, un estraneo sì; a lui e a sua figlia viene ridata la vita. La fede è nel Gesù che ridà la vita, che vince la morte. È la fede nella resurrezione che ci conduce, in lettura prospettica, nel tempo della Chiesa.

Sofferamoci ancora sul primo racconto: la tempesta sedata. È un episodio che va contemplato nella cornice della Chiesa primitiva, laddove probabilmente viveva Marco. La barca con i discepoli è la Chiesa, la tempesta sono le persecuzioni, la traversata del mare corrisponde alle difficoltà della Chiesa.

Gesù sfida il mare in tempesta e va all'altra riva, verso il territorio dei pagani; è la missione ai pagani, l'annuncio del Vangelo a chi non viene dalla tradizione d'Israele. Gesù dorme quieto; il suo sonno è come lo stato di un morto. Ma si risveglia e dice ai discepoli: *Perché avete paura?* Questo ci riporta a Mc 16,6 dove il giovane presso il sepolcro dice alle donne: *Non abbiate paura, Gesù è risorto*. Il sonno della sua morte non è l'ultima parola sulla sua vita. Durante le persecuzioni i discepoli non devono avere paura perché Gesù è risorto, ha vinto il male e la morte, ed ora cammina e naviga con loro.

È chiarissimo in Marco come i miracoli rivelino, a vari livelli, il senso della salvezza annunciata e realizzata da Gesù. Essi sono la manifestazione della vita che egli dà agli uomini, nelle situazioni più compromesse e disperate fino alla liberazione dalla morte.

Il racconto della tempesta sedata in questo senso è come un paradigma, un modello di comprensione del Gesù che libera dal male, dalla morte, accompagnandosi ai suoi discepoli impauriti ed increduli, mentre si dirige verso il mondo pagano, il mondo tutto, perché ad ogni uomo giunga alla sua parola di vita.

Gesù guarisce, salva, dona l'amicizia di Dio a uomini che erano considerati lontani e abbandonati da Dio. È l'ora, qui e adesso, il Regno di Dio è tra voi!

Il tratto più sorprendente, quando si entra in questo capitolo di Marco, è certamente l'ampiezza dei racconti. Di solito Marco si accontenta di pochi versetti, da tre a sette, per raccontare una storia, mentre qui dedica 43 versetti a tre racconti, e il primo copre un'intera pagina di 20 versetti!

## **L'INDEMONIATO DI GERASA (1-20)**

*Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Geraseni. Appena Gesù scese dalla barca, subito gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Questi dimorava nei sepolcri, e nessuno poteva tenerlo legato, neppure con catene, perché spesso era stato legato con ceppi e con catene, e le catene erano state da lui rotte, e i ceppi spezzati, e nessuno riusciva a domarlo. E notte e giorno sempre nei sepolcri e sui monti andava gridando e percuotendo se stesso con pietre. Vedendo Gesù da lontano, accorse e gli si prostrò davanti, e gettando un forte grido disse: Perché ti intrometti tu, Gesù, Figlio di Dio l'Altissimo? Io ti scongiuro per Iddio, non mi tormentare! Perché Gesù gli diceva: Esci spirito immondo da quest'uomo. Poi gli domandò: Che nome hai? Gli rispose: Il mio nome è legione, perché siamo molti. E lo supplicava di non scacciarlo da quel paese. C'era là, sulle falde del monte, un grosso branco di porci a pascolare. E si raccomandarono a lui dicendo: Mandaci in quei porci, perché entriamo in essi.*

*Egli lo permise. Allora gli spiriti impuri, usciti, entrarono nei porci, e il branco si avventò dall'alto del precipizio nel mare. Erano circa duemila e affogarono nelle acque. I guardiani fuggirono e portarono la notizia in città e nella campagna, e tutti accorsero a vedere ciò che era accaduto. Arrivano da Gesù e vedono l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che aveva avuto la legione, e temettero. Quelli che avevano visto raccontarono loro ciò che era avvenuto all'indemoniato e ai porci. Allora presero a supplicarlo che se ne andasse dal loro territorio. E mentre Gesù risaliva sulla barca, colui che era stato indemoniato gli chiese il permesso di stare*

*con lui. Ma egli non glielo permise, e gli disse: Va' a casa tua, dai tuoi e racconta loro quanto il Signore nella sua misericordia ha fatto per te. Egli se ne andò, e cominciò a divulgare per la Decapoli le grandi cose che Gesù aveva fatte per lui, e tutti ne restavano ammirati.*

La narrazione è particolarmente vivace e colorita. Pur presupponendo il ricordo concreto di un esorcismo compiuto da Gesù in terra pagana, il racconto risente di una forte rielaborazione redazionale in chiave missionaria, con una notevole dose di umorismo e di entusiasmo religioso per il suo successo sui demoni. Le stesse scabrosità e tensioni del testo denotano un processo di amplificazione fantasiosa. Il povero uomo posseduto da una legione di demoni designa il massimo della concentrazione diabolica, simboleggia la situazione dei pagani, schiavi del peccato di Satana. L'isolamento, la dimora nei sepolcri, le urla, la forza brutale, la moltitudine di demoni simboleggiano gli elementi disgregatori che affliggevano il mondo pagano, schiavo della tirannia di Satana. Gesù purifica la regione della Decapoli da numerosi spiriti immondi. Dopo il miracolo egli fu costretto ad andarsene, perché gli abitanti, attaccati ai beni terreni, non erano ancora disponibili all'annuncio del Vangelo. Gesù, tuttavia, aveva spianato la strada per la futura missione dei discepoli.

*v. 1 «Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Geraseni».*

Il racconto che ci propone Marco è ambientato in territorio pagano e continua la sezione iniziata con la tempesta sedata, nella quale Gesù viene mostrato potente in opere dopo esserlo stato in sapienza. Questa sezione ha come preciso obiettivo quello di mostrare come davvero Dio agisce in Gesù. Ma non solo, vedremo che questo avviene in una modalità molto particolare.

*vv. 2-3a « Appena Gesù scese dalla barca, subito gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Questi dimorava nei sepolcri»*

Il fatto che il racconto viene situato in territorio pagano dà l'idea di un ambiente ed una situazione ritenuta "impura", lontana da Dio. Infatti oltre al territorio abitato da

pagani e quindi, secondo la legge ebraica, reso impuro da loro che non seguono la Legge, si dice che l'indemoniato viveva tra i sepolcri.

La sua casa non era sicuramente quella, ma il maligno lo tiene legato in tenebre e ombra di morte. La parola "sepolcro" in greco si dice "mnemeíon", che significa "memoriale", con la stessa radice di memoria, morte, sorte, fato. L'inganno del nemico fece abitare l'uomo nella memoria della morte, facendogliela considerare sua eredità, sorte fatale della sua vita.

Quest'uomo porta in sé i segni della pazzia secondo il Talmud, che erano appunto: andare in giro di notte, passare la notte tra le tombe, strapparsi le vesti e distruggere quanto si riceve.

Così vengono descritti anche i ribelli e i servitori degli idoli in Is 65, 1-7, che *«abitavano nei sepolcri, passavano la notte in nascondigli, mangiavano carne suina e cibi immondi nei loro piatti»*.

*vv.3b-4 « nessuno poteva tenerlo legato, neppure con catene, perché spesso era stato legato con ceppi e con catene, e le catene erano state da lui rotte, e i ceppi spezzati, e nessuno riusciva a domarlo »*.

Al cap. 3, 27 Gesù spiegando le parabole afferma: *«Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni , se prima non lo lega»*, ma Gesù è il più forte tanto che il male esce allo scoperto e gli corre incontro per patteggiare la resa. Sa che la lotta è impari e la fuga impossibile.

*v. 5«E notte e giorno sempre nei sepolcri e sui monti andava gridando e percuotendo se stesso con pietre»*.

L'autolesionismo è il risvolto ultimo e più vero del male, che si vuole e si fa male..

Il gridare dell'ossesso sui monti è il terrore espresso dallo spirito del male che si trova a fronteggiare il bene e ne ha paura.

Questa situazione di morte in cui l'uomo vive lontano da Dio ha ripercussioni sulla vita stessa dell'uomo; egli non è più proprietario della sua vita ma è controllata dallo spirito dell'egoismo per eccellenza: il demonio. Questo spirito di egoismo danneggia l'uomo che abita e lo rende schiavo. Marco infatti ci descrive un'aggressività che si ripercuote sull'indemoniato. Paolo dirà poi che l'uomo deve essere "posseduto" da qualcuno: o satana e quindi una vita improntata all'egoismo, o Dio, e quindi una vita improntata dall'amore. Solo che le due "possessioni" non sono alla pari: una schiavizza l'uomo mentre l'altra lo realizza e lo rende libero. Marco ci fa vedere questa cosa attraverso questo racconto. Da una vita da schiavo, una vita dolorosa, a una vita liberata dall'amore di Gesù.

*v. 6 «Vedendo Gesù da lontano, accorse e gli si prostrò davanti»*

Come attratto da una forza magnetica, l'ossesso corre da Gesù. Gettandosi dinanzi a lui, vuol dire che fin da principio conosce la sua signoria e la sua superiorità.

*vv. 7-8 «e gettando un forte grido disse: Perché ti intrometti tu, Gesù, Figlio di Dio l'Altissimo? Io ti scongiuro per Iddio, non mi tormentare! Perché Gesù gli diceva: Esci spirito immondo da quest'uomo».*

I demoni sembrano avere molto rispetto di Gesù. E contro la loro stessa volontà rendono un servizio di testimonianza a Gesù riconoscendolo come Figlio di Dio. Ma sappiamo ormai che Gesù non gradisce la loro testimonianza ...

Fanno però una richiesta molto ironica: chiedono in nome di Dio. In nome del loro nemico. Sembra quasi che si appellino alla generosità di un nemico che li ha sconfitti e li tiene alla sua mercé. Stanno praticamente chiedendo di avere la vita risparmiata.

Dimostrano di conoscere l'identità di Gesù. Quello che per i discepoli era semplicemente il Maestro, per i demoni è il Figlio di Dio Altissimo. Nel Vangelo di Marco sono soltanto loro a confessare l'identità di Gesù nell'arco della sua vita terrena: come Cristo (il "Santo di Dio" 1, 26) e come Figlio di Dio. C'è quindi una

fede demonica. È quella che viene prima della croce, distanza che Dio si è preso da ogni falsa immagine di sé.

*«Ti scongiuro per Iddio di non torturarmi»* Il bene è causa di sofferenza per chi non lo ama e non lo ritiene accessibile. Conoscerlo ed esserne privi è esperienza infernale. Ne abbiamo un anticipo ogni volta in cui ci dispiace il bene degli altri, l'invidia, attraverso la quale entrò il male nel mondo.

v. 8 *«Esci spirito immondo da quest'uomo»*.

È la classica espressione del miracolo di esorcismo.

v. 9a *«Poi gli domandò: Che nome hai?»*

Domandare il nome fa parte della normale procedura di un esorcismo. Dire il proprio nome è segno di resa e chi conosce il nome può avere potere sull'altro. Giacobbe, lottando con l'angelo in Gen 32, desidera conoscere il nome del suo avversario, ma l'angelo gli sfuggerà e il suo nome resterà sconosciuto e inafferrabile.

v. 9b *«Il mio nome è legione, perché siamo molti»*.

La legione constava di 6000 soldati circa, dieci coorti di cinque o sei centurie; qui indica, perciò, un gran numero di spiriti immondi, ma probabilmente con un'allusione alla situazione politica della regione, la quale, oltre che essere infestata di demoni, era assoggettata ai romani.

Il male si smaschera. Legione indica il suo potere di devastazione, grande e ben ordinato. Ma indica anche lo stato di divisione profonda di chi ne è posseduto. È un'identità divisa e alienata nei vari spiriti che la dominano.

*vv. 10-12 «E lo supplicava di non scacciarlo da quel paese. C'era là, sulle falde del monte, un grosso branco di porci a pascolare. E si raccomandarono a lui dicendo: Mandaci in quei porci, perché entriamo in essi».*

Come i romani sono la forza occupante e non hanno intenzione di abbandonare il paese, così i demoni non vogliono essere cacciati di lì.

Essi chiedono di passare ad una mandria di porci in modo da salvarsi la vita ma si illudono. Essi infatti si illudono che il tipo di vita da loro scelto porti a vivere mentre in realtà vivere lontano da Dio non può che significare morte ed è questa la fine che fanno. Gesù non li scaccia ma permette loro di agire quasi per dimostrare qualcosa. Forse proprio il fatto che davanti alla presenza di Dio ci sono due scelte: accoglierla o fuggirla. Ma chi fugge non deve illudersi di aversi salvato la vita in quanto proprio così la perde (Mc 8,34-38).

I porci sono per l'ebreo animali immondi, immagine del paganesimo. È un dato scandaloso per i giudei questa presenza dei porci che, secondo la Mishna, non si potevano tenere perché animali immondi. Proprio per questo sono il simbolo del mondo pagano e impuro, che non si assoggetta alla Torah.

*v. 13 «Egli lo permise».*

Ci stupisce questo atteggiamento di Gesù che non scaccia con la forza della sua autorità i demoni, ma acconsente alla loro richiesta. Allontana i demoni quasi dolcemente, con un'autorizzazione. Non è un segno di cedevolezza, ma Marco sottolinea la suprema autorità di Gesù che non ha bisogno di far ricorso alla sua potenza per allontanare il male.

*v. 13b «Allora gli spiriti impuri, usciti, entrarono nei porci, e il branco si avventò dall'alto del precipizio nel mare. Erano circa duemila e affogarono nelle acque».*

Il mare, jam in ebraico, oppure le “grandi acque”, in ebraico majjîm rabbîm, o il “diluvio”, in ebraico mabbûl, sono simbolo del caos, della morte, del nulla e del male.

Anche nella cultura indigena della Terra Santa, quella cananea, il mare era una divinità negativa, Yam, appunto, in eterno conflitto col dio delle acque benefiche e fecondatrici delle piogge e delle sorgenti, Baal (“Signore”). Ora, nella concezione cosmologica antica, la terra era concepita come una piattaforma sulla quale si stendeva la volta celeste simile a una cupola metallica. Sotto quella piattaforma ribollivano le acque oceaniche che si accanivano contro le colonne cosmiche destinate a reggere la terra.

Secondo la Bibbia, il mare è popolato di mostri dai nomi impressionanti: Leviatan, «serpente tortuoso, guizzante, drago marino», secondo Isaia (27,1), simile a un enorme coccodrillo, stando a Giobbe (cap. 41); Rahab, altro cetaceo mostruoso; Behemot, simile all’ippopotamo (Giobbe 40,15-24); la Bestia marina dell’Apocalisse (13,1-2) che sale dall’Abisso (17,8). Ebbene, l’Abisso evoca nel suo nome ebraico tehôm (Genesi 1,2) Tiamat, divinità negativa dei racconti cosmologici mesopotamici. Ecco quindi che in questo episodio del Vangelo di Marco è palese come il male non domina più la terra; si inabissa nel mare, suo luogo naturale; il male affoga nel suo stesso male.

*v. 14 «I guardiani fuggirono e portarono la notizia in città e nella campagna, e tutti accorsero a vedere ciò che era accaduto».*

I mandriani fuggono come i loro porci e si fanno annunciatori dell’accaduto. Tutti accorrono a vedere come prima l’indemoniato era accorso verso Gesù.

*v. 15 «Arrivano da Gesù e vedono l’indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che aveva avuto la legione, e temettero».*

Il geraseno, ora è seduto, vestito e sano di mente.

È «seduto», lui che nessuno poteva in alcun modo legare o incatenare. Nel passo parallelo in Lc 8, 35 si dice addirittura che era seduto «ai piedi di Gesù», come un discepolo vicino al maestro.



«Vestito», lui che vagava nudo di notte fra i sepolcri, come afferma sempre l'evangelista Luca.

L'evidenza di questo rassicurante comportamento dovrebbe far capire agli astanti che il "folle" non è più lo stesso, che qualcosa di decisivo è avvenuto dentro di lui, permettendogli di ritrovare la lucidità mentale, la cosiddetta "normalità".

In altre parole è guarito. Il mostro è rinsavito, non ha più bisogno d'essere legato o tenuto ai margini della società. Gesù, risanando il folle, gli offre una prospettiva di vita nuova, senza strapparne dal suo ambiente naturale e sociale: lo invita a riprendere il rapporto con gli amici di un tempo e con i parenti, a riconciliarsi con loro, perché è solo facendo comunità che egli potrà vincere la situazione di diffidenza.

Qual è la reazione della gente? Paura, paura dell'esorcismo. Prima avevano paura della follia, ora della guarigione; prima temevano di contagiarsi, ora di ricredersi. L'atteggiamento sembra molto schematico, unilaterale, ma il fatto è che le cose siano cambiate così all'improvviso, a loro insaputa, li sconcerta, li sgomenta.

*vv. 16-17 «Quelli che avevano visto raccontarono loro ciò che era avvenuto all'indemoniato e ai porci. Allora presero a supplicarlo che se ne andasse dal loro territorio».*

Prima era il demonio, ora è la gente a supplicare Gesù. Gli abitanti di quella regione al di là del lago, di fronte all'incidente dei porci, reagiscono in modo coerente. Essi si rendono conto che Gesù è un taumaturgo pericoloso e imprevedibile.

Nella strategia narrativa di Marco il loro rifiuto di Gesù serve per creare un'antitesi: da una parte Gesù con la forza della sua parola domina e scaccia gli spiriti impuri, dall'altra gli uomini, per difendere i loro interessi, scacciano Gesù dal loro territorio.

L'uomo reintegrato nella sua dignità e libertà conta meno dell'allevamento di porci. In altre parole la potenza demoniaca ha la sua radice più pericolosa e segreta negli interessi

immediati e materiali delle persone. Questa è la sua zona privilegiata d'azione.

L'essere

umano per la difesa del suo privilegio e potere è disposto a svendere la dignità e integrità

delle persone. Gesù, cacciando la Legione, ha liberato i Geraseni dal demonio territoriale che seminava il terrore in tutta la regione. Essi però si sentono minacciati da questo profeta così potente e temono, permettendogli di restare a lungo in mezzo a loro, di dover rinunciare a tutte le loro abitudini pagane.

Alla libertà dal male donata da Gesù, essi preferiscono la sicurezza della loro schiavitù. La sua presenza risulta scomoda, proprio come per i demoni. I Geraseni difendono gelosamente il loro male, travestito da bene immediato sotto le vesti dei loro interessi economici, raffigurati dai porci. Come sempre, il male adesca gli uomini, promettendo piaceri immediati, ma procurando poi la morte dell'anima.

Il bene, invece, promette e mantiene la gioia, ma attraverso un sacrificio immediato.

*vv. 18-19 «E mentre Gesù risaliva sulla barca, colui che era stato indemoniato gli chiese il permesso di stare con lui. Ma egli non glielo permise, e gli disse: Va' a casa tua, dai tuoi e racconta loro quanto il Signore nella sua misericordia ha fatto per te».*

Chi ha sperimentato la misericordia del Signore vuole accogliere questa presenza. L'indemoniato, una volta guarito, desidera stare vicino a questa presenza che si manifesta in Gesù. Ma non gli è permesso forse perché non è ancora giunto il momento che la buona notizia passi anche in territorio pagano: ciò avverrà dopo la morte di Gesù per opera degli apostoli. Gli è chiesto però di preparare il terreno facendo conoscere la bontà che Dio ha avuto per lui e come questa si sia manifestata nell'azione di Gesù.

In quell'ambiente ancora schiavo delle forze oscure che genera paura, Gesù lascia la persona risanata come testimone della potenza liberatrice di Dio. Egli è inviato a

proclamare il vangelo della misericordia del Signore come primizia della missione cristiana tra i non ebrei.

Nella vita di quest'uomo avviene un cambiamento radicale. Egli ritrova la sua famiglia, le relazioni che aveva perduto, la comunità alla quale prima apparteneva.

*v. 20 «Egli se ne andò, e cominciò a divulgare per la Decapoli le grandi cose che Gesù aveva fatte per lui, e tutti ne restavano ammirati».*

L'uomo liberato dai demoni non fa esattamente quello che Gesù gli ha comandato, perché non si limita ad annunciare ciò che gli è capitato a quelli di casa sua, ma lo diffonde per tutta la Decapoli, diventando così il primo evangelista in terra pagana. Precede persino i Dodici, che partiranno per la missione nel capitolo successivo.

Il profumo della “buona novella” si espande come il profumo nella casa di Betania (cap. 14).

*«tutti ne restavano ammirati»*: si ripete quanto è avvenuto in Mc 2, 12 dopo la guarigione del paralitico e si ripeterà in molti altri casi. Marco, più di tutti gli evangelisti, fa della «meraviglia» una dimensione fondamentale del suo racconto. Reazioni stupite, meravigliate, di timore e paura accompagnano il lettore di questo vangelo dall'inizio alla fine dell'opera. La meraviglia riveste un ruolo importante, tanto che essa può essere considerata una chiave di lettura per la comprensione del suo vangelo.

Di fronte ai tanti segni della realizzazione del Regno di Dio: gli spiriti malvagi gli si sottomettono; egli annuncia con un'autorità singolare una dottrina nuova; le forze della natura obbediscono al suo comando, in coloro che sono presenti nasce meraviglia, stupore, timore e tante domande su Gesù che cercano risposte.

## **LA POTENZA DELLA FEDE: GUARIGIONE DI UNA DONNA E RESURREZIONE DELLA FIGLIA DI GIAIRO (21-43)**

*Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva". Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?". I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?". Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male". Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!". E non permise a nessuno di seguirlo fuorchè a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme". Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Talità kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.*

Gesù è sempre in cammino. Sbarcato sull'altra riva del lago, il capo della sinagoga Giàiro, cerca Gesù perché sua figlia è ammalata e lo prega di aiutarlo. Strada facendo accade un fatto. Tra la folla c'è una povera donna, esclusa e umiliata per la sua

condizione fisica, al punto di non osare apparire in pubblico. La sua emorragia cronica, secondo le prescrizioni religiose del tempo, la rende impura, in altre parole intoccabile e contagiosa per chiunque, tanto più per un profeta come Gesù (Lv.15,19-30). Infatti, secondo la legge ebraica, la donna è impura per tutta la durata del ciclo mensile e deve avvertire del proprio stato non soltanto il marito (per il divieto di rapporti sessuali), ma anche tutti gli altri maschi della famiglia: essi devono evitare scrupolosamente di toccarla o di toccare qualsiasi oggetto che sia stato in precedenza toccato da lei, per non divenire a loro volta impuri.

Il caso dell'emorroissa contempla l'irregolarità, giacché il periodo d'impurità non è prevedibile. Perciò la donna si trova in stato d'impurità permanente, ed è letteralmente esclusa dalla società, almeno dal consorzio maschile, quasi come se si trattasse di una lebbrosa, con l'aggravante psicologica che la sua presunta malattia abbia una connotazione legata al sesso. E' a questo punto che inizia la storia di liberazione. Le sue implicazioni più profonde rischiano di sfuggire a chi legge con superficialità il testo evangelico. Infatti, Gesù con quest'incontro, abbatte e denuncia il tabù della femminilità, del sangue e del sesso, che esiste nella Giudea. Tutta la narrazione, nell'ambiente in cui è inserita, ha una portata dirompente e rivoluzionaria. In primo piano, si trova l'atteggiamento libero e creativo di Gesù nei confronti della Legge ebraica e soprattutto in rapporto alla questione cruciale del puro e dell'impuro. Non solo, leggendo il testo in un'ottica attualizzante, riscontriamo il problema tra vecchio e nuovo alla luce della fede che salva. Il racconto è molto semplice. La donna che soffre di emorragia da dodici anni approfitta dell'affollamento intorno a Gesù per toccare di nascosto il suo mantello e non la sua persona, persuasa nell'intimo che il semplice contatto basterà a guarirla. E, infatti, è guarita. Il contatto furtivo con la frangia del mantello di Gesù si è trasformato, grazie alla sua iniziativa di misericordia, in un incontro che le dà la "pace", in pratica la piena comunione e dignità di figlia di Dio. Come possiamo notare, vi è dunque una crescita dalla fiducia alla fede, dalla segregazione umiliante alla gioiosa liberazione.

La fiducia primitiva della donna è accolta da Gesù e trasformata in fede che dona la salvezza e con essa la guarigione. Poiché è venuta a contatto, non con una forza o magnetismo guaritore, ma con la potenza salvifica del Figlio di Dio, essa può proclamare "davanti a tutti", la sua domanda di salvezza e quanto le è avvenuto. Questo episodio ci pone davanti ad un miracolo molto trasgressivo, su due fronti: da una parte di chi lo compie come di chi lo riceve.

La donna ha un ruolo molto attivo nella vicenda, più di qualsiasi altro miracolato dei Vangeli: di fatto è lei a determinare lo svolgersi dell'accaduto. Non si limita, come altri sofferenti, incontrando Gesù, ad invocare a parole il suo intervento (umanamente potremmo anche affermare che la donna agisce in questo modo poiché trattenuta dalla vergogna). Tuttavia, con un atto di volontà vuole assicurarsi l'intervento, vuole pilotarlo da sé senza tentennamenti e dubbi di sorta: "Se solo riuscirò a toccare il suo mantello, sarò guarita".

Purtroppo la nostra concezione di fede è più mentale, più asettica; al contrario dell'agire della donna, almeno all'inizio, dal momento che riscontriamo una certa dose di superstizione (spiegabile psicologicamente e storicamente). Tuttavia il "toccare" esprime la pienezza dell'incontro personale e dell'adesione di fede. Il gesto proibito della donna manifesta certo una disperata volontà di guarire (similmente come la volontà di Zaccheo di vedere Gesù, cui segue l'incontro), ma anche una fede assoluta in Gesù, ben più forte d'ogni timore. Essa è tutta protesa verso Gesù, anche se non sa spiegarsi la causa di quello stimolo interiore, si rende conto del fatto che in lui si trovano la salvezza e la liberazione e la desidera per sé. Quasi a scacciare il senso di superstizione che qualcuno potrebbe ricavare, Gesù con le sue parole la innalzano nell'ambito della coscienza di fede. Attraverso quel contatto che ha ricercato sfidando la proibizione, è risanata; e anche lodata per la sua fede e il suo coraggio e chiamata "figlia". Reintegrata cioè nel consesso del popolo eletto.

L'esempio della professione di fede nel Signore Gesù fa nuove tutte le cose e chiama ciascuno (come la donna) ad una fede più convinta e matura, capace di tradursi in

testimonianza coerente e responsabile. E' Gesù, infatti, la rivelazione piena del Vangelo dell'amore, ed è lui che, con il dono dello Spirito Santo, fa nascere nell'umanità una storia concreta d'amore e carità. Quindi volgere lo sguardo a Gesù significa, perciò, aprirsi ad una coraggiosa verifica per vedere quanto ci siamo lasciati plasmare dal "Vangelo dell'amore".

Vale a dire che, come la donna emorroissa passò da una fede primitiva ad una di cuore, anche noi dobbiamo passare da una "fede di consuetudine" ad una "fede di convinzione". A questo punto tutti noi siamo pronti e preparati a percorrere con Giairo l'ultima tappa della fede cristiana che stiamo meditando. Giairo aveva già espresso in modo esemplare la sua fede nella potenza salvifica di Gesù, "Vieni, imponi le tue mani..." Ma mentre Gesù stava ancora parlando qualcuno arriva dalla casa del capo della sinagoga portando la triste notizia che la figlia è morta. Quindi, "Perché disturbare ancora il Maestro?". Qui assistiamo al tentativo di qualcuno di lasciar perdere tutto. Gesù, però, va lo stesso, anzi, invita Giairo ad avere fede e nel tragitto incontra persone, servi o parenti, che piangono e fanno lamenti funebri, addirittura qualcuno lo deride quando lui sostiene che la figlia di Giairo dorme e non è morta.

Ma quale fede si esige davanti alla morte? Con allusioni discrete, ma abbastanza precise per il cristiano, l'evangelista ci fa intuire la dimensione pasquale del miracolo. Innanzitutto Gesù sceglie come testimoni del miracolo, i tre discepoli che lo accompagneranno sul monte della Trasfigurazione e nella notte dell'agonia nel Getsemani e che diventeranno le "tre colonne" della futura comunità di Gerusalemme. In altre parole sono presenti al miracolo, che anticipa la vittoria sulla morte.

Anche qui, come in precedenza, c'è un contatto: Gesù le prende la mano e dice: "**Talitha kum**". E' un ordine perentorio. La figlia di Giairo si alza e si mette a camminare. Lo stupore è una delle parti fisse nei racconti di miracolo e rivela la gratuità di qualcosa che è avvenuto e che non è dipeso da noi. Il miracolo, prassi

d'antirassegnazione, ci lascia sempre a bocca aperta di fronte alle inedite possibilità di cambiamento. Dopo, Gesù si rivolge ai genitori ordinando loro due cose: Non fare della propria figlia un fenomeno da baraccone (raccomandò che nessuno venisse a saperlo); di darle da mangiare. Quest'ultima azione così concreta e così importante pone l'accento che la ragazza ora viveva ma che doveva continuare a vivere.

Un'altra considerazione che possiamo trarre da questa vicenda è il confronto tra Gesù e la morte. Nella casa del capo della sinagoga già si celebrava la morte secondo i riti di partecipazione sociale al lutto. E anche qui vi è un contrasto evidente: Gesù ridimensiona la tragedia della morte e vuol gettare un velo su quello che ha compiuto. Cosa sia avvenuto in quegli istanti tra Gesù e quella ragazzina dodicenne, rimarrà sempre nel cuore di Gesù ed è giusto che "nessuno venisse a saperlo", perché l'azione di Dio nel cuore di ciascuno e ciascuna di noi possa manifestarsi liberamente oltre gli schemi che a volte ci imprigionano, oltre la folla chiassosa di cui troppe volte facciamo parte, oltre la non voglia di vivere che paralizza.

L'insegnamento che ne traiamo è che come Elia nel deserto, come questa fanciulla, anche noi abbiamo bisogno di riprendere il cammino: un po' di pane, una mano da stringere e quella parola: Talitha kum!, alzati!

*v. 21 “Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare”.*

La traversata del lago funge ancora da cornice letteraria, dovuta alla redazione marciata. Gesù ritorna sulla riva occidentale, dove si raduna intorno a lui molta folla, la quale però sembra introdotta qui in modo redazionale per creare un aggancio con il miracolo della emorroissa: in effetti la folla non ha nessun ruolo nella risurrezione della figlia di Giairo. Comunque, questa gente, non appare animata dalla fede sincera verso Gesù, perché dopo (v. 40) lo deride; lo crede semplicemente un guaritore straordinario per i miracoli che compiva.



Possiamo vedere qui il grande contrasto con i Geraseni che gli ordinarono di lasciare il loro territorio! Qui si raduna quasi gettandosi su di lui la folla dei presenti. Al tempo stesso, il contrasto con la fine dell'episodio precedente paradossale. In definitiva, chi accoglie messaggio? La riva dei giudei o la riva dei pagani? Qui Marco segnala l'accorrere in massa dei giudei, ma emerge subito l'ambiguità del loro atteggiamento. È un eco delle prime *esperienze* missionarie del movimento cristiano? In ambiente pagano, il primo contatto è difficile, ma poi l'accoglienza è buona; fra i giudei c'è subito un grande entusiasmo, a causa della febbre messianica, ma poi si trova ben poca vera fede. Chi è profeta nella sua patria? Il racconto illustra progressivamente questa sorprendente dimensione di ogni missione.

“Ed egli restava in riva al mare”. Il tratto ricorda uno scenario del noto, fin dall'inizio del racconto. Questa situazione “in riva al mare” ritorna regolarmente nel corso della narrazione. Essa scompare quasi del tutto degli altri due vangeli sinottici. Per Marco si tratta di un luogo favorevole per cominciare la predicazione o per riunire la folla. Questa curiosa insistenza di Marco soltanto potrebbe essere in relazione con il luogo in cui si celebrava la veglia pasquale. La celebrazione infatti aveva luogo nelle vicinanze del Tevere o del mare, o anche di un lago in quelli che si chiamano oggi i Castelli romani, a sud della città. Ora, quello che segue, è un vero e proprio racconto di risurrezione. Dopo l'evocazione del battesimo, verrà l'evocazione del banchetto pasquale.

*v. 22 “Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi”.*

Marco introduce un nuovo personaggio, Si tratta di uno dei capi della sinagoga, l'arcisinagogo. L'espressione indica una funzione pratica in occasione delle celebrazioni: È lui a scegliere i lettori o coloro che svolgono altri compiti liturgici; si prende cura anche dell'edificio e della sua manutenzione, e persino della sua costruzione. Una sinagoga può avere più capi.

Giairo – il cui nome significa “il Signore illumina “ - cade ai piedi di Gesù in un profondo atto di prostrazione.

Non manda un servo a chiamarlo, come il suo rango sociale gli renderebbe più che legittimo fare, ma vado di persona a cercarlo. Si mette, letteralmente, nelle mani del suo interlocutore, chiedendogli soltanto un gesto di benedizione più che sufficiente per trasmettere alla figlia quella forza che Egli ha e che nessun altro possiede: la vita. L'imposizione delle mani, molto praticata nell'antichità, aveva la funzione di trasmettere la forza risanatrice del guaritore sugli infermi. Questo gesto è conservato fino ai nostri giorni inserito nell'azione rituale del sacramento dell'unzione degli infermi.

*v. 23 “piedi e lo pregava con insistenza: "La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva!”.*

A differenza dei mandriani di porci della pericope precedente, che insistono per allontanare Gesù, Giairo non solo non vuole respingerlo dal suo territorio, ma va per invitarlo nella sua casa.

La figlia del capo della sinagoga è l'immagine del popolo di Dio, ma anche di ogni uomo, che è sposa di JHWH, fatto per amarlo con tutto il cuore. Ha 12 anni, cioè è in età da fidanzamento ed è morta se non giunge lo Sposo a liberarla.

La mano di Gesù è la potenza del bene che sconfigge il male e la morte. Con Gesù la mano di Dio, la sua potenza di amore di vita, si posa sull'uomo.

*v. 24a “E Gesù andò con lui”*

La semplicità di questa affermazione stupisce. Neppure una parola. Gesù passa subito all'azione. Ascoltato e si mette immediatamente in cammino, con una disponibilità che mostra chiaramente di non avere nulla di più urgente da fare. Giairo non deve temere alcun male perché il Pastore della vita è con lui.

v. 24b *“Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno”*.

Ritroviamo la molta folla di poco prima. Il mantello della folla si avvolge attorno ai due protagonisti in cammino verso la figlioletta morente. L’evangelista dice che la folla lo seguiva, all’imperfetto, cioè cercava di seguirlo, si sforzava di farlo. La gente lo stringeva da ogni parte, perciò il suo modo di seguirlo non è affatto comodo. Questa ressa opprimente è un ritornello bello noto in Marco fin dai primi giorni. Qui la sottolineatura di questo tratto prepara indirettamente l’episodio che segue.

v. 25-26 *“Ora una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando”*.

Ecco entrare in scena un nuovo personaggio, una donna senza nome. Marco prende tempo per presentarla, con tutta la sua storia: mediante una serie di participi, ben sette, Marco presenta questo nuovo personaggio e a poco a poco ci permette di vederlo avvicinarsi a Gesù, fino a toccare il lembo del suo mantello. Fin dal primo elemento il suo caso è grave e dura da ben dodici anni. La donna perde sangue, cosa che la rende impura secondo la Legge (Lv 15, 25) che associa ogni tipo di male a una situazione di peccato. Dovrebbe evitare ogni contatto e tuttavia si è introdotta in questa folla dietro a Gesù. Di per sé, nessuno dovrebbe conoscere la sua situazione, a parte lei ed eventualmente questo o quel medico e Dio. Ma il narratore sa tutto. Dall’inizio alla fine. Ci racconta, come nel prologo di un dramma, ciò che per la maggior parte le persone coinvolte nella storia ignorano. Questo crea una tensione fra ciò che noi già sappiamo e ciò che essi ancora ignorano, fino al momento in cui avverrà il riconoscimento che libera.

Dodici anni: una cifra tonda, una misura colma nel tempo, che indica i mesi dell’anno e le tribù d’Israele, quindi la totalità del tempo e la completezza del popolo. Poiché lo stato della donna non ha fatto che peggiorare, ella è senza speranza. Al contrario, si può affermare che il tempo messianico vissuto non ha durata e non conosce misura: si

vive “da ora e per sempre” e, invece di andare, come qui di male in peggio, come un’irrimediabile discesa, esso sale continuamente verso il meglio. Il meglio è atteso per la fine come il vino alle nozze di Cana segna il tempo messianico.

*v. 27 “,udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”.*

Il gesto disperato della donna pronta tutto per tutto e fiduciosa nella salvezza scaturisce dall’ascolto. Ha udito parlare di Gesù, ha udito parlare del suo potere taumaturgico e il suo cuore si apre alla speranza. L’ascolto cambia la sua vita. Anche nell’Antico Testamento vediamo come tante situazioni di ascolto cambiano la vita delle persone. Lo vediamo nel libro di Rut dove al versetto 6 del primo capitolo si dice che Noemi “ha sentito”. Per il cieco che mendica alle porte di Gerico, tutto cambia quando sente che passa che Gesù di Nazaret.

La donna si accosta Gesù alle sue spalle e si mescola alla folla. Il suo stato di donna in cura la obbliga, secondo la legge, restare in disparte per evitare di essere toccata da qualsiasi persona o di toccarla. Si intrufola nella folla, manifestando così la sua coraggiosa volontà di arrivare fino a Gesù, ma lo fa da dietro per evitare di essere notata, riconosciuta e allontanata, addirittura sequestrata a causa della sua malattia. Ancora una volta la folla in quanto tale è decisamente ambigua. Come massa, protegge la donna, la nasconde nell’anonimato; ma se la folla per un momento la guardasse in faccia, in un confronto diretto, ella verrebbe subito identificata e bandita. La folla come identità di gruppo non ha volto e non vede alcun volto.

Il toccare porta a una comunione reale. La fede è un contatto diretto è personale con Dio in Cristo. Ci salva perché ci mette in comunione con colui che è la nostra vita. La donna sa con certezza che la sua salvezza è toccare Gesù o almeno le sue vesti. Questa fede non è superstizione o magia o feticismo: la salvezza dell’uomo è davvero la comunione con Dio, ora possibile attraverso la carne cui si è rivestito il Figlio.

v. 29 *“E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male”.*

A contatto con Gesù, si arresta il flusso mortale, guarisce la ferita cui esce la vita. Toccare produce scambio. Se noi ci caliamo nella sua vita, noi cediamo allora la nostra morte immonda. Il flusso del suo sangue seccherà il nostro e ci monderà.

L’iniziativa che provoca questa fede è presa da Gesù. La donna si rende perfettamente conto della sua guarigione, come di uno stato ormai acquisito. Il contatto la guarisce istantaneamente.

v. 30 *“Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: “Chi mi ha toccato il mantello?”.*

È la forza di Dio, Vita che vince la morte. Gesù è venuto donarla a tutti, ma solo la fede la desidera e la ottiene, quasi la strappa da lui. Ci troviamo di fronte a un testo che illustra il tema della fede messianica, la quale implica innanzitutto un incontro personale con Gesù, il riconoscimento e la proclamazione della salvezza da lui ottenuta.

v. 31 *“?”. I discepoli gli dissero: “Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?”.*

La domanda di Gesù, che vuol conoscere chi l’ha toccato, viene quasi respinta dai discepoli, meravigliati di tale domanda in contrasto con la grande presenza della folla intorno a loro. L’opinione dei discepoli si basa sul fatto che molte altre persone toccavano Gesù come la donna, perciò diventa urgente sapere che cos’è che contraddistingue la donna dagli altri, perché proprio a lei è stata accordata la guarigione.

v. 32 *“Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo”*.

Lo sguardo di Gesù, che compie un movimento circolare così caratteristico in Marco, estende la domanda. Il narratore qui abbandona per un momento il punto di vista di Gesù e viene a collocarsi accanto ai suoi destinatari, i quali sanno bene che a compiere quel gesto è stata una donna. Al tempo stesso, il narratore ci prepara al momento del riconoscimento drammatico: il protagonista, se ha ignorato per un momento ciò che è avvenuto, ora accede per primo al pieno riconoscimento.

v. 33 *“E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità”*.

La donna avanza con paura e tremore e si getta dinanzi a Gesù. Paura e tremore sono una reazione umana all'epifania divina. Il saluto col quale Gesù congeda la donna interpreta il suo agire come fede. Questa fede è conosciuta in tutta la sua validità. È stato il fondamento in base al quale sono state donate salvezza e salute. Ciò che la donna ha fatto non è stato dimenticato. Ma adesso si capisce che non ha agito con cieca fiducia in forze magiche, ma mossa dalla fede. In tal modo essa diventa modello per quanti ascoltano. La donna ha in sé un movente più forte della paura che la fa uscire dal nascondimento: la coscienza acquisita e sempre viva dell'evento che le aveva restituito, dopo tanto tempo, una vita senza dolore. È proprio questa consapevolezza del progresso immediato, che conta più di tutto, più di quanto pesino i dodici anni di sofferenza precedenti, che la spinge a farsi avanti. La donna con determinazione identica, se non maggiore, a quella con cui si era accostata a Gesù per cercare il contatto risanatore, decide di presentarsi dinanzi a lui. L'atteggiamento è quello della sottomissione piena, ma senza alcun connotato servile e debole. La comunicazione gestuale è coerentemente seguita una comunicazione verbale di portata simile, se non superiore. La donna non intende avere più alcuna riserva e reticenza nei confronti di chi le sta di fronte e gli presenta tutta la verità. Ciò che salva è il contatto tra la libertà di Dio e quella dell'essere umano, nella trasparenza.

La donna, come il paralitico, è ritornata a un rapporto pieno con la propria vita, dunque con il datore di essa, che è Padre di tutti: non può che essere figlia. Nulla se non l'affidamento nella parola efficace di Gesù l'aveva spinta a farsi avanti per toccarne le vesti: la fede di quel momento del tutto propria della donna, ha compiuto la guarigione, le ha portato la salvezza e gli effetti di questa decisione fiduciosa permangono ancora nel presente della sua vita. Pertanto l'invito accorato con cui Gesù la congeda non è altro che il segno dell'interesse profondo alla sostanza esistenziale di colei che egli ha cercato di conoscere.

*v. 34 "Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".*

Il racconto termina con una triplice parola di Gesù che chiama questa donna figlia, così come chiamava il paralitico figlio. Gesù parla come un padre ed esprime tutta la sua libertà paterna in queste tre parole.

Gesù non biasima la donna per la trasgressione della Legge, che le imponeva la segregazione, ma la incoraggia con la sua parola a trasferire il dono della guarigione fisica su un piano superiore, facendola giungere alla fede messianica. La guarigione della donna, dovuta alla sua fiducia in Gesù, si trasforma in salvezza totale.

Gesù ha il coraggio di svelare l'audacia disperata di questa donna davanti agli occhi di tutta la gente. Egli stesso non si vergogna di lei e non vuole neppure che lei continui a vergognarsi della sua malattia. Il passo più coraggioso della sua vita verso la guarigione non deve conservare l'impressione di un foto dissimulato. Gesù non le addossa la colpa di questo atto coraggioso, riconosce in esso un segno della sua fiducia, del fatto che la donna, senza domandare né chiedere il permesso, ha fatto e preteso ciò di cui ha bisogno per vivere. Infatti è proprio questo che Dio desidera, e questo intende con fede: superare l'angoscia, il timore che possono rovinare e distruggere la vita, portandola fino alla malattia e avere la certezza che Dio vuole che noi viviamo.

L'augurio della pace comporta per la donna ogni benedizione da parte di Dio, in un rinnovato rapporto di intimità con lui, quale preludio della salvezza escatologica.

*vv. 35-36 “”. Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?". Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!"*”.

Riprende ora il racconto della figlia di Giairo, che nel frattempo era morta. Si era quindi verificata una situazione drammatica, apparentemente senza sbocco. Gesù assicura il capo della sinagoga e lo invita a credere. L'espressione “non temere” si rifà allo schema letterario di rivelazione, come possiamo vedere nei passi seguenti:

*Gen 26,24*

*E in quella notte gli apparve il Signore e disse:*

*«Io sono il Dio di Abramo, tuo padre;*

***non temere** perché io sono con te.*

*Ti benedirò*

*e moltiplicherò la tua discendenza*

*per amore di Abramo, mio servo».*

*Is 41,10*

***Non temere**, perché io sono con te;*

*non smarrirti, perché io sono il tuo Dio.*

*Ti rendo forte e anche ti vengo in aiuto*

*e ti sostengo con la destra vittoriosa.*



*Ez 2,6*

*Ma tu, figlio dell'uomo non li temere, non aver paura delle loro parole; saranno per te come cardi e spine e ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu **non temere** le loro parole, non t'impressionino le loro facce, sono una genìa di ribelli.*

*Lc 1,13*

*Ma l'angelo gli disse: «**Non temere**, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni.*

*Lc 1,30*

*L'angelo le disse: «**Non temere**, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio.*

*Mt 1,20*

*Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, **non temere** di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo.*

Il capo della sinagoga è sollecitato ad adattarsi con fede alla parola di Gesù: attraverso la sua mediazione ci sarebbe presto manifestata la potenza salvifica di Dio, con la vittoria sulla forza distruttiva della morte. Viene ribadito efficacemente il motivo della fede messianica, rivolto dall'evangelista alla sua comunità.

La fede è il contrario della paura e ha la prova definitiva davanti alla morte, unica sfidante degna di lei. Una fede che non regge davanti alla morte non serve a nulla.

Se si confronta la storia della donna emorroissa e quella di Giairo, fra i due testi emergono abbastanza chiaramente alcune analogie e alcune differenze. Identica è la

dinamica soggetti-eventi: infatti nei momenti iniziali dei due episodi sono i due interlocutori di Gesù che vanno verso di lui, mentre nella seconda parte delle due narrazioni si verifica complessivamente il contrario.

Parecchie sono le differenze tra le due situazioni, sotto varie angolature:

- ◆ Gairo è in una posizione sociale eminente, la donna è una sconosciuta;
- ◆ l'uno supplica insistentemente Gesù, l'altra lo tocca fuggevolmente da dietro;
- ◆ Egli parla per la figlia, ella agisce per sé;
- ◆ il risveglio della ragazza avviene in un quadro taumaturgico configurato, alla presenza di testimoni volutamente scelti ad hoc, mentre il risanamento della donna è notato esclusivamente da lei e, indirettamente, da Gesù;
- ◆ la fanciulla ritorna alla vita tramite un processo che parte dalla fede di suo padre, mentre la salvezza della donna, invece, dipende dalla sua fede personale;
- ◆ la storia della ragazza è narrata dal punto di vista di Gairo, ma Gesù conduce il proprio agire indipendentemente dall'agire di questo genitore;
- ◆ la vicenda dell'emorroissa viene raccontata a partire dal suo desiderio e doveva quindi parlare perché Gesù potesse pronunciarsi.

Abbiamo due storie che si intrecciano, quella di Gairo e quella dell'emorroissa. Questo concatenamento è frequente nella Sacra Scrittura. Tutti e due i personaggi sono accomunati da una situazione di dolore e da un atteggiamento di timore. Nel caso di Gairo questo senso di vera e propria paura è quella di un genitore che ha

appena perso la figlia e Gesù lo invita a non temere. Lui è il Signore della vita e solo Lui la può donare o restituire.

Nel Vangelo di Marco la paura è lo stadio che precede e preannuncia la fede. Nella fede piena non c'è più paura. Nei quattro racconti consecutivi di Marco 4,35-5,43 c'è timore, meraviglia, stupore. In tre di questi quattro racconti c'è un appello alla fede, come forma vissuta di un attraversamento della paura. Temere o aver paura, quando si riceve la notizia che la propria figlia morta: non c'è nulla di più naturale. Ma proprio in quel momento risuona la parola del Maestro: “non temere, soltanto abbi fede”.

Questo basta. Ciò che può significare la fede come atteggiamento di fondo spesso emerge solo in seguito a un'esperienza terribile, nella quale si tocca il limite estremo del fattibile. L'appello: non temere! invita al superamento: si tratta di attraversare la paura per raggiungere la fede pura.

*v. 37 “E non permise a nessuno di seguirlo fuorchè a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo”.*

Gesù prende in mano la situazione e, in contrasto con la folla opprimente, permette solo a tre dei discepoli di accompagnarlo. Il ruolo dei tre discepoli è esemplare: sono autorizzati ad andare con lui e saranno dei testimoni, i “due o tre” richiesti per ogni vera testimonianza secondo la Torah (cfr. Dt 19,15).

Al primo posto viene Pietro, che è e resta il testimone numero uno del Vangelo di Marco, poi Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Si viene necessariamente inviati alla lista dei Dodici, nella quale questi tre discepoli si trovano alla testa di tutto il collegio, ognuno con il suo soprannome. Si ritrovano poco dopo, citati tutti per nome quando Gesù va a visitare la suocera di Pietro e la guarisce. L'aspetto che colpisce in questi richiami è che il fatto che Marco disegni un arco che collega questa finale della narrazione con il suo punto di partenza e, come aveva creato dei collegamenti all'esorcismo di Cafarnaò e quello della regione di Gerasa, così tesse

qui dei collegamenti all'episodio seguente, la guarigione della suocera di Pietro e la risurrezione della figlioletta di Giairo. Attraverso questi molteplici effetti di inclusione, l'evangelista chiude la prima grande parte del suo racconto evangelico. In seguito, si incontrerà ancora due volte la stessa convergenza attorno a questi tre discepoli: alla trasfigurazione (9, 2) in occasione dell'agonia al Getsemani (14, 33). Quando i tre sono presenti, si tratta sempre di un avvenimento eccezionale, di cui essi sono i testimoni privilegiati: la risurrezione di una morta; la rivelazione della gloria divina di Gesù; l'agonia di Gesù.

*vv. 38-39 "Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme".*

La confusione e lo strepito dinanzi alla casa di Giairo sono provocati soprattutto dalle rumorose manifestazioni di lutto, che comportavano la presenza di suonatori di flauto e di lamentatrici stipendiate.

Finalmente Gesù è arrivato alla casa di Giairo. Per ben tre volte è stato interrotto nel suo cammino:

- dopo la sua decisione di accompagnare il padre avviene l'episodio dell'emorroissa;
- dopo la guarigione della donna, giungono le persone che recano la notizia della morte della figlia di Giairo;
- all'arrivo davanti alla casa trova gente che piange e grida.

È una caratteristica del raccontare di Marco: le avversità o le reazioni contrarie si ripetono e sono disposte in modo da costituire un "climax" drammatico. Chi è disposto a seguire Gesù fino al punto da sopportare tutte queste contraddizioni e questi movimenti contrari? L'espressione "non temere, soltanto abbi fede" contiene la chiave che permette di superare tutti gli altri ostacoli.

v. 40a *“E si facevano beffe di lui”*.

È un anticipo della sua passione. Leggiamo in Mc 15, 20: *“Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo”*. La derisione e la beffa sono segno di incredulità.

v. 40b *“Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina”*.

L'appartarsi dalla folla per compiere il miracolo rientra nel genere letterario delle guarigioni. Anche Elia ed Eliseo si comportarono allo stesso modo (cfr. 1Re 17, 19; 2Re 4, 33-34) e anche Pietro, come si racconta negli Atti degli Apostoli (9, 40):

*“Pietro fece uscire tutti e si inginocchiò a pregare; poi, rivolto al corpo, disse: «Tabità, àlzati!». Ed ella aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere”*.

Con Gesù e la fanciulla ci sono solo i genitori e i tre apostoli che ha portato con sé: sette persone

v. 41 *“E presala per mano, disse: Talithà kùm! Che vuol dire: Fanciulla, te lo dico io, sorgi”*.

Prima viene il gesto, poi la parola. Il gesto ricorda il primo miracolo, dello stesso tipo, in privato, al capitolo 1 in cui Gesù guarisce la suocera di Simone. Gesù prende per mano. L'orizzonte in cui si svolge il fatto è biblico, ci porta verso la potente mano di JHWH che protegge e aiuta il suo popolo.

L'effetto del miracolo è legato alla parola, un testo aramaico che ha la sua forza nel “te lo dico io!”. Solo il Figlio di Dio ha potere sulla morte, la quale obbedisce prontamente alla parola di Gesù.

Il verbo “sorgi” non è un semplice “Alzati!”, ma significa “risorgi”, è la stessa parola usata per la risurrezione di Gesù stesso.

Riecheggia in questo invito di Gesù l'invito dello sposo del Cantico dei Cantici:

*“Ora l'amato mio prende a dirmi:  
«Alzati, amica mia,  
mia bella, e vieni, presto!” (2, 10).*

v. 42a *“Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare, perché aveva dodici anni”*. Ecco che la fanciulla “risorge” e, dalla staticità della morte a cui soggiaceva, si mette a camminare. Anche qui si parla di “dodici anni”. Nel racconto precedente tanti erano gli anni della malattia della donna emorroissa, qui è l’età della ragazzina in età da fidanzamento (già a dodici anni e mezzo la fanciulla poteva sposarsi). L’incontro con lo Sposo le ridà la vita.

v. 42b-43a *“Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo”*.

Marco conclude con due elementi suoi caratteristici: il senso di stupore che pervade i presenti e la raccomandazione da parte di Gesù di non divulgare l’accaduto. Siamo sempre nell’ottica teologica del “segreto messianico”: il mistero e la messianicità del Cristo sarà chiarito solo sulla croce. Ora non è il momento.

v. 43b *“e ordinò di darle da mangiare”*.

Alla fanciulla resta un lungo cammino da compiere, come era successo al profeta Elia:

*“L'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino»” (19, 7).*

La vita nuova avrà un alimento nuovo, che Gesù stesso procurerà: il pane sarà l’amore stesso dello Sposo che si dona alla sposa, il pane sarà Lui stesso e chi mangerà di quel pane non morirà in eterno.